

I MAIGRET

15



GEORGES SIMENON

*Maigret e il produttore di vino*

*La pazza di Maigret*

*Maigret e l'uomo solitario*

*Maigret e l'informatore*

*Maigret e il signor Charles*



ADELPHI EDIZIONI

Le inchieste del commissario Maigret  
escono a cura di Ena Marchi e Giorgio Pinotti

*Maigret et le marchand de vin* © 1970 GEORGES SIMENON LIMITED  
All rights reserved  
*Maigret e il produttore di vino* © 2010 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

*La folle de Maigret* © 1970 GEORGES SIMENON LIMITED  
All rights reserved  
*La pazza di Maigret* © 2011 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

*Maigret et l'homme tout seul* © 1971 GEORGES SIMENON LIMITED  
All rights reserved  
*Maigret e l'uomo solitario* © 2011 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

*Maigret et l'indicateur* © 1971 GEORGES SIMENON LIMITED  
All rights reserved  
*Maigret e l'informatore* © 2012 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

*Maigret et Monsieur Charles* © 1972 GEORGES SIMENON LIMITED  
All rights reserved  
*Maigret e il signor Charles* © 2012 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

MAIGRET® GEORGES SIMENON LIMITED  
All rights reserved

GEORGES SIMENON®  Simenon.tm  
All rights reserved

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3387-5

Anno

2022 2021 2020 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

MAIGRET E IL PRODUTTORE DI VINO	9
LA PAZZA DI MAIGRET	167
MAIGRET E L'UOMO SOLITARIO	317
MAIGRET E L'INFORMATORE	467
MAIGRET E IL SIGNOR CHARLES	615



## MAIGRET E IL PRODUTTORE DI VINO

*Traduzione di Elda Necchi*



«L’hai uccisa per derubarla, vero?».

«Non volevo ucciderla. Altrimenti perché mi sarei portato solo una pistola giocattolo?».

«Sapevi che aveva molto denaro?».

«Non sapevo quanto... Aveva lavorato tutta la vita, e a ottant’anni suonati doveva per forza avere qualcosa da parte...».

«Quante volte sei andato a chiederle dei soldi?».

«Non lo so. Tante, comunque... Quando mi presentavo da lei, sapeva già il perché. Era mia nonna, e senza pensarci mi sganciava cinque franchi. Ma si rende conto? Che cosa ci fa un disoccupato con cinque franchi?».

Maigret era cupo, lento, un po’ triste. Un caso banale, il solito delitto squallido, come ne capitano quasi ogni settimana: un ragazzo di neanche vent’anni che aggredisce una donna anziana e sola per rapinarla. La differenza, con Théo Stienet, era che aveva preso di mira sua nonna.

Appariva molto più tranquillo di quanto sarebbe stato logico aspettarsi, e rispondeva alle domande

come meglio poteva. Era un ragazzo grassoccio e molle, con una faccia tonda quasi senza mento, occhi sporgenti e labbra carnose, così rosse che a prima vista sembrava truccato.

«Cinque franchi, come a un bambino che viene a ritirare la paghetta!».

«Il marito è morto?».

«Sì, da quarant'anni o giù di lì. Per molto tempo lei ha mandato avanti una piccola merceria in place Saint-Paul. Poi ha cominciato a camminare a fatica e ha dovuto chiudere bottega, ma è stato solo due anni fa...».

«Tuo padre?».

«È a Bicêtre, in manicomio».

«La madre ce l'hai ancora?».

«Non vivo più con lei da un pezzo. Beve, è sempre ubriaca».

«Hai fratelli, sorelle?».

«Una sorella. Ma è andata via di casa a quindici anni, e non si sa che fine abbia fatto».

Non c'era emozione nella sua voce.

«Come facevi a sapere che tua nonna teneva i soldi in casa?».

«Non si fidava delle banche, neppure della Cassa di risparmio».

Erano le nove di sera. Il delitto era stato commesso il giorno prima più o meno alla stessa ora, nella vecchia casa di rue du Roi-de-Sicile dove Joséphine Ménard abitava in un bilocale, al terzo piano. Un'inquilina del quarto aveva incontrato Stiernet sul pianerottolo mentre usciva dall'appartamento. Lo conosceva bene. Si erano salutati.

Verso le nove e mezzo un'altra vicina, la signora Palloc, che abitava dirimpetto, aveva pensato di passare un attimo dall'anziana signora, come faceva spesso.

Aveva bussato senza ottenere risposta. La porta

non era chiusa a chiave, e lei aveva girato il pomello. Joséphine Ménard era rannicchiata sul pavimento, morta, il cranio spaccato e il volto ridotto in poltiglia.

Già alle sei del mattino avevano rintracciato Théo Stiernet mentre dormiva su una panchina della Gare du Nord.

«Perché hai deciso di ucciderla?».

«Non volevo farlo. È stata lei che mi ha aggredito, e allora ho perso la testa...».

«Le hai puntato contro la pistola finta?».

«Sì. Ma non ha fatto una piega. Forse si è accorta subito che era solo un giocattolo.

«Fuori di qui, mascalzone!...» mi ha detto. «Se credi di impressionarmi...».

«Ha preso delle forbici che erano sul tavolino ed è venuta verso di me continuando a sbraitare:

«Vattene!... Vattene, ti dico, o te ne pentirai...».

«Era piccola, sembrava fragile, ma era un fascio di nervi.

«Ho avuto paura. Ho pensato che con quelle forbici aperte mi avrebbe cavato gli occhi. Ho cercato in giro qualcosa per difendermi. Di fianco alla stufa c'era un attizzatoio e l'ho afferrato».

«Quante volte l'hai colpita?».

«Non so. Non voleva cadere. Continuava a fissarmi con gli occhi sbarrati».

«Le sanguinava la faccia?».

«Sì. Non volevo che soffrisse. Non so cosa mi ha preso... Ho continuato a colpirla».

A Maigret sembrava già di sentire l'arringa del pubblico ministero, in Corte d'Assise: «Stiernet, allora, si è accanito selvaggiamente sulla poveretta...».

«E quando è caduta?».

«L'ho guardata, ma lì per lì non ho capito... Non volevo ucciderla. Glielo giuro. Mi creda».

«Eppure ti era rimasto abbastanza sangue freddo per rovistare nei cassetti».

«Non subito. Stavo per uscire, poi mi sono ricordato che in tasca avevo solo un franco e mezzo, e che mi avevano buttato fuori dall'albergo perché ero in arretrato di due mesi».

«Sei tornato indietro?».

«Sì, ma non ho frugato in tutto l'appartamento, che lei ci creda o no. Ho solo aperto qualche cassetto. Ho trovato un vecchio borsellino e me lo sono infilato in tasca. Poi ho preso una scatoletta di cartone con dentro due anelli e un cammeo».

I due anelli, il cammeo e il logoro borsellino erano sulla scrivania di Maigret, accanto alle pipe.

«Non hai trovato i soldi?».

«Non li ho neppure cercati. Non vedevo l'ora di andarmene via, per non vederla più. Sembrava che continuasse a guardarmi, dovunque mi trovassi nella stanza. Sul pianerottolo ho incontrato la signora Menou. Poi sono entrato in un bar e ho bevuto un cognac. E dato che sul bancone c'erano dei panini imbottiti, ne ho mangiati tre».

«Avevi fame?».

«A quanto pare... Ho mangiato, ho bevuto un caffè e poi mi sono messo a camminare per le strade. La situazione non era migliorata granché, perché nel borsellino c'erano solo otto franchi e venticinque».

*La situazione non era migliorata granché!*

Lo aveva detto come se fosse la cosa più naturale del mondo. Maigret, perplesso, non riusciva a distogliere gli occhi dal suo volto.

«Perché hai scelto la Gare du Nord?».

«Non l'ho scelta. Ci sono arrivato per caso. Faceva un gran freddo».

Era il 15 dicembre. Un vento di tramontana faceva vorticare minuscoli fiocchi di neve che si adagiavano come granelli di polvere sul selciato.

«Volevi raggiungere il Belgio?».  
«Con quei pochi franchi che mi erano rimasti?».  
«Che progetti avevi?».  
«Intanto dormire».  
«Immaginavi che saresti stato arrestato?».  
«Non ci pensavo».  
«A cosa pensavi?».  
«A niente».

La polizia li aveva trovati, i soldi: erano sopra l'armadio a specchi, avvolti in carta da imballaggio. Ventiduemila franchi.

«Cosa avresti fatto se avessi scovato il denaro?».  
«Non lo so».

Si aprì la porta, e nell'ufficio entrò Lapointe.

«Ha telefonato l'ispettore Fourquet. Voleva parlare con lei, ma gli ho detto che era occupato».

Fourquet era del XVII arrondissement, un quartiere ricco, alto borghese, dove capitavano raramente dei delitti.

«Un uomo è stato ucciso in rue Fortuny, a duecento metri dal Parc Monceau. Dai documenti che gli hanno trovato addosso sembra che sia un pezzo grosso, un importante produttore di vino».

«Si sa nient'altro?».

«Pare che stesse andando verso la sua auto quando è stato colpito da quattro pallottole. Non ci sono testimoni. È una strada poco frequentata, e in quel momento non c'era nessuno».

Maigret diede un'occhiata a Stienet e alzò le spalle.

«C'è Lucas?».

Andò alla porta, e vide Lucas alla sua scrivania.

«Puoi venire un attimo?».

Stienet li guardava a turno con i suoi occhi sporgenti, come se fosse un semplice spettatore.

«Ricomincia l'interrogatorio da capo e trascrivi le

risposte. Poi fagli firmare il verbale e portalo in cella. Lapointe, tu vieni con me ».

Infilò il pesante cappotto nero e si mise attorno al collo la sciarpa di lana blu che la signora Maigret aveva lavorato a maglia. Prima di uscire caricò un'altra pipa che si accese in corridoio, dopo aver lanciato un'ultima occhiata all'assassino.

Malgrado non fosse tardi, le strade erano semideserte per via del vento gelido che tagliava la faccia e penetrava anche attraverso gli indumenti più caldi. I due uomini salirono su una delle piccole auto nere della Polizia giudiziaria e attraversarono mezza Parigi a tempo di record.

In rue Fortuny gli agenti avevano bloccato la circolazione e impedivano ai curiosi di avvicinarsi a un corpo steso sul marciapiede, attorno al quale andavano e venivano quattro o cinque uomini.

C'era anche Fourquet, che si fece incontro a Maigret.

«Sono arrivati anche il commissario di zona e il medico».

Fourquet era un uomo elegante, cortese, che Maigret aveva incontrato varie volte. Si strinsero la mano.

«Conosce Oscar Chabut?».

«Dovrei?».

«È un uomo piuttosto importante, uno dei più grossi produttori di vino di Parigi. Il Vin des Moines: sicuramente lo avrà letto su qualche camion o sui manifesti. Ha anche delle chiatte sulla Senna e dei vagoni-cisterna».

L'uomo steso sul marciapiede era corpulento senza essere grasso. La stazza era piuttosto quella di un giocatore di rugby. Il medico si rialzò e spazzolò via la neve dalle ginocchia dei pantaloni.

«Deve essere sopravvissuto al massimo due o tre minuti. L'autopsia ci dirà di più».

Maigret guardò gli occhi fissi, di un azzurro molto chiaro, quasi grigio pallido, il volto squadrato, con una mascella volitiva che mostrava i primi segni di rilassamento.

La camionetta della Scientifica si fermò rasente al marciapiede e i tecnici ne estrassero la loro attrezzatura; a vederli sembravano una troupe cinematografica o televisiva.

«Avete avisato l'ufficio del procuratore?».

«Sì. Manderanno un sostituto e un giudice istruttore».

Maigret cercò Fourquet con lo sguardo e lo trovò a pochi passi da lui, che cercava di scaldarsi battendosi i fianchi con le lunghe braccia.

«La macchina della vittima qual è?».

Ce n'erano cinque o sei parcheggiate lungo il marciapiede, tutte auto di lusso. Quella di Chabut era una Jaguar rossa.

«Avete dato un'occhiata nel vano portaoggetti?».

«Sì. Occhiali da sole, una guida Michelin, due carte stradali della Provenza e una scatola di pastiglie per la tosse».

«Quasi sicuramente è uscito da una delle case di questa via».

La via era corta, e Maigret, girandosi, riconobbe la palazzina davanti alla quale giaceva ancora il cadavere. Era un edificio in stile Novecento, con pietre scolpite attorno alle finestre e arabeschi. Ebbe l'impressione che lo spioncino a grata, nella porta di quercia chiodata dell'ingresso, si fosse mosso.

«Vieni con me, Lapointe...».

Si diresse verso l'ingresso e premette il pulsante del campanello. Ci volle del tempo prima che il pannello si socchiudesse. Una donna, di cui si vedevano solo un occhio e una spalla, si profilò all'interno di un corridoio buio.

«Che c'è?».

Maigret l'aveva riconosciuta.

«Buonasera, Blanche».

«Cosa vuole da me?».

«Commissario Maigret. Non si ricorda? È vero che sono passati dieci anni da quando ci siamo visti l'ultima volta...».

Spinse la porta senza attendere di essere invitato a entrare.

«Vieni» disse a Lapointe. «Tu sei troppo giovane per avere conosciuto Madame Blanche. È così che la chiamano tutti».

Come fosse di casa, Maigret accese la luce e aprì il battente di una doppia porta che dava su un'ampia sala. Ovunque tappeti, tappezzerie, cuscini multicolore, lampade con la luce filtrata da paralumi di seta.

Madame Blanche dimostrava una cinquantina d'anni, ma doveva averne almeno sessanta. Era piccola, rotondetta, e qualcuno avrebbe potuto trovarla molto distinta. Indossava un vestito di seta nera su cui spiccavano due o tre giri di perle.

«Come al solito, tanto attiva quanto discreta, eh?».

L'aveva conosciuta trent'anni prima, quando ancora batteva sul boulevard de la Madeleine. Era graziosa, dolce, sempre con un sorriso simpatico che le disegnava due fossette.

In seguito era diventata sottotenutaria di un appartamento di rue Notre-Dame-de-Lorette, dove si era sempre sicuri di trovare belle donne.

Era salita di grado. Adesso era la proprietaria di quella palazzina, dove le coppie occasionali trovavano un rifugio elegante e raffinato, con whisky e champagne di gran marca.

«Com'è successo?» chiese il commissario, mentre la donna cercava di darsi un contegno.

«Successo cosa? Qui non è successo niente. E là



fuori non so cosa c'è stato. Ho notato un certo andirivieni ».

« Non ha sentito degli spari? ».

« Erano spari? Ho pensato che fosse il motore di una macchina ».

« Lei dov'era? ».

« Ero in cucina; per la precisione, stavo finendo di mangiare. Giusto un po' di pane con del prosciutto. Non ceno mai, io ».

« Chi c'è in casa? ».

« Nessuno. Perché? ».

« Con chi era Oscar Chabut? ».

« E chi è Oscar Chabut? ».

« Sarebbe meglio che lei collaborasse, altrimenti sarò costretto a portarla al Quai des Orfèvres ».

« Non conosco il cognome dei miei clienti, solo il nome. Quasi tutti sono persone importanti ».

« E lei apre loro la porta solo dopo aver guardato attraverso lo spioncino ».

« È una casa ben frequentata, sa? Non accetto il primo che capita. Per questo la Buoncosterone ci lascia in pace ».

« Ha guardato dallo spioncino anche quando Chabut è uscito? ».

« Cosa glielo fa pensare? ».

« Forza, Lapointe, portala al Quai, chissà che lì non diventi più loquace ».

« Non posso andarmene via di qui. Le dirò quello che so. Immagino che questo Chabut sia il cliente che è uscito una mezz'ora fa ».

« Era un habitué? Veniva spesso? ».

« Ogni tanto ».

« Una volta al mese? Una volta alla settimana? ».

« Diciamo una volta alla settimana ».

« Sempre con la stessa persona? ».

« No, non sempre ».

« Quella di oggi era una nuova? ».

Esitò, e alla fine alzò le spalle.

«Non vedo perché dovrei mettermi nei guai...  
Nell'ultimo anno sarà venuta una trentina di volte».

«Le telefonava prima per avvisarla?».

«Come fanno tutti».

«A che ora si sono presentati?».

«Verso le sette».

«Insieme o separatamente?».

«Insieme. Ho riconosciuto subito l'auto rossa».

«Hanno ordinato da bere?».

«Era già pronto lo champagne nel secchiello del ghiaccio».

«La donna dov'è?».

«Be'... È andata via...».

«Dopo che Chabut è stato ucciso?».

Lesse un'esitazione nei suoi occhi.

«Certo che no».

«Sostiene quindi che è andata via per prima?».

«Precisamente».

«Non le credo, Blanche».

Nel corso della sua carriera spesso si era dovuto occupare di case del genere, e conosceva le abitudini. Sapeva quindi che è sempre l'uomo ad andarsene per primo, lasciando l'amica a rifarsi il trucco.

«Mi porti nella camera dove sono stati. Tu, Lapointe, sorveglia il corridoio, nessuno deve uscire. Allora, dov'erano?».

«Al primo piano. Nella camera rosa».

Le pareti erano rivestite di boiserie, la scala aveva un corrimano scolpito, la passatoia, fissata con aste fermaguida d'ottone a ogni gradino, era morbida, di colore azzurro.

«Quando l'ho vista arrivare...».

«Stava appostata dietro lo spioncino?».

«È comprensibile, no? Volevo sapere cosa diavolo stava succedendo. Quando ho visto lei, ho subito pensato che avrei avuto delle grane...».

«Su, lo ammetta: conosceva il suo cognome».

«E va bene... Sì».

«E quello della sua amichetta?».

«No, di lei so solo il nome, lo giuro. Anne-Marie. Ma io la chiamavo la Cavalletta».

«Perché?».

«Perché è alta e secca, con braccia e gambe che non finiscono più».

«Dov'è?».

«Le ho detto che è andata via per prima».

«E io non le credo».

La donna aprì una porta, e in una camera tutta ovattata si vide una cameriera intenta a cambiare le lenzuola di un letto a baldacchino. Su un tavolino rotondo c'erano una bottiglia di champagne e due coppe, una delle quali, con tracce di rossetto, conteneva ancora un po' di vino.

«Ha visto che...».

«... Che la ragazza non è né in questa camera né in bagno, certo. Quante sono le altre camere?».

«Otto».

«Ce n'è qualcuna occupata?».

«No. I miei clienti arrivano soprattutto nel tardo pomeriggio, o anche in serata. Ne aspettavo uno alle nove. Deve avere visto il capannello sul marciapiede e...».

«Mi mostri le altre camere».

Quattro si trovavano al primo piano, tutte più o meno arredate in stile Secondo Impero, con mobili massicci e una profusione di tappezzerie dai toni spenti.

«Come vede, non c'è proprio nessuno».

«Andiamo avanti».

«Scusi, ma perché avrebbe dovuto salire al piano di sopra?».

«Voglio comunque dare un'occhiata».

Le prime due camere erano effettivamente vuote,

ma nella terza c'era una ragazza che se ne stava seduta, tutta rigida, su una sedia imbottita e foderata di velluto granata.

Si alzò di scatto. Era alta e sottile, quasi senza seni né fianchi.

«Chi è?» chiese Maigret.

«Quella che aspettava il cliente delle nove».

«La conosce?».

«No».

Ma la ragazza alzò le spalle. Non doveva avere nemmeno vent'anni, e ora nel suo atteggiamento c'era un certo qual menefreghismo.

«Tanto finirà comunque per scoprirlo... Lei è un poliziotto, vero?».

«Commissario Maigret».

«Sul serio?!».

Lo guardò con curiosità.

«Si occupa lei di questo caso?».

«Come vede...».

«È morto?».

«Sì».

La ragazza si girò verso Madame Blanche e la rimproverò:

«Perché mi ha mentito, dicendomi che era solo ferito?».

«E che ne sapevo, io? Non gli sono mica andata vicino».

«Lei chi è, signorina?».

«Anne-Marie Boutin. Sono la sua segretaria personale».

«Veniva spesso qui con lui?».

«Più o meno una volta alla settimana. Sempre di mercoledì, il giorno in cui teoricamente dovrei seguire un corso d'inglese».

«Scendiamo» borbottò Maigret.

Era vagamente nauseato da tutti quei colori pa-

stello e da quelle luci soffuse che rendevano i volti come sfumati.

Si erano fermati in sala, ma nessuno si era seduto. Si sentivano delle voci, un confuso andirivieni sul marciapiede sferzato dalla tramontana gelida, mentre la casa era surriscaldata come una serra. E come in una serra c'erano enormi piante verdi dentro vasi cinesi.

«Cosa sa dell'omicidio del suo principale?».

«Quello che mi ha detto lei» disse la Cavalletta indicando Madame Blanche. «Che qualcuno gli ha sparato e lo ha ferito. E che il portinaio del palazzo vicino è uscito e probabilmente ha chiamato la polizia, visto che è arrivata pochi minuti dopo».

Il commissariato era a due passi, in avenue de Villiers.

«È più o meno morto sul colpo, no?».

«Sì».

Gli parve che fosse impallidita, ma la ragazza non pianse. Era solo come traumatizzata. Continuò meccanicamente:

«Volevo andare via subito, ma lei non ha voluto».

«Perché?» chiese Maigret a Madame Blanche.

«Sarebbe finita nelle grinfie del suo collega che era appena arrivato. Avrei preferito tenerla fuori da questa faccenda, e anche la casa... Se i giornali ficcano il naso, sarà un miracolo se non mi fanno chiudere baracca e burattini».

«Mi dica esattamente che cosa ha visto. Dove si trovava l'uomo che ha sparato?».

«Fra due macchine, proprio di fronte all'ingresso».

«L'ha visto bene?».

«No. Il lampione è piuttosto lontano. Intravedevo solo una sagoma».

«Era alto?».

«Più basso che alto, direi, largo di spalle, vestito di scuro. Ha sparato tre o quattro volte, mi sembra... Il signor Oscar si è portato le mani al ventre, ha barcollato un attimo ed è caduto in avanti».

Maigret osservava la ragazza: era spaventata, ma non mostrava alcun segno di disperazione.

«Lo amava?».

«Cosa intende dire?».

«Era la sua amante da molto tempo?».

Quella parola sembrò stupirla.

«Guardi che non era affatto come crede lei. Mi faceva un cenno quando aveva voglia di me, ma non si è mai sognato di parlare d'amore. E io non pensavo certo a lui come a un amante...».

«A che ora l'aspetta sua madre?».

«Tra le nove e mezzo e le dieci».

«Dove abita?».

«In rue Caulaincourt, vicino a place Constantin-Pecqueur».

«Dove sono gli uffici di Oscar Chabut?».

«In quai de Charenton, dopo i magazzini di Bercy».

«Ci andrà, domattina?».

«Certo».

«Forse avrò bisogno di lei. Lapointe, esci e accompagnala fino all'entrata della metropolitana, così se ci sono già giornalisti in giro non le daranno fastidio».

Rigirava in mano la pipa, come se esitasse a caricarla e ad accenderla in quell'atmosfera. Alla fine si decise.

Madame Blanche teneva le mani incrociate sul ventre rotondetto e lo guardava pacifica, come chi non ha niente da rimproverarsi.

«È sicura di non avere riconosciuto l'uomo che ha sparato?».

«Glielo giuro».

«Capitava che il suo cliente arrivasse qui con delle donne sposate?».

«Immagino di sì».

«Veniva spesso?».

«Dipende. Certe settimane lo vedevo anche varie volte, poi magari per dieci o quindici giorni non si faceva più vivo. Ma questo è capitato di rado».

«Nessuno ha chiamato per avere sue notizie?».

«No».

Il sostituto procuratore e il giudice istruttore se ne erano andati. Il freddo era ancora più pungente, e gli uomini dell'Istituto di medicina legale stavano caricando sul furgone la barella in cui avevano deposto il corpo del produttore di vino.

Gli esperti della Scientifica stavano salendo sulla loro camionetta.

«Avete trovato qualcosa?».

«I bossoli. Quattro. Calibro 6,35».

Di piccolo calibro. Un'arma da dilettante o da donna, con la quale bisogna sparare da vicino.

«Niente giornalisti?».

«Ne sono venuti due. Ma dopo un po' sono corsi via per non perdere l'edizione di provincia».

L'ispettore Fourquet aspettava pazientemente, battendo i piedi. Si teneva un fazzoletto davanti al volto per scaldarsi il naso.

«È da lì che è uscito?».

«Sì» borbottò Maigret.

«Lo comunicherà alla stampa?».

«Se possibile, preferirei che la notizia non trape-  
lasse. Ha i suoi documenti e il portafoglio?».

Fourquet li estrasse dalla tasca e glieli consegnò.

«Dove abitava?».

«In place des Vosges. Troverà il numero sulla carta d'identità. Pensa di avvisare la moglie?».

«Meglio che sappia della disgrazia da me che non dai giornali di domani mattina».

All'angolo di avenue de Villiers si vedeva l'entrata della metropolitana di Malesherbes, da dove Lapointe stava tornando a grandi passi.

«Grazie per la telefonata, Fourquet. Mi scusi se l'ho lasciata tutto questo tempo qui fuori al gelo».

Salì in macchina chiudendo bene i finestrini, e Lapointe si mise al volante, guardando interrogativamente il capo.

«Place des Vosges».

Fecero il tragitto in silenzio. Al Parc Monceau la polvere bianca che continuava a cadere aveva formato uno strato sottile al di là della cancellata dalle punte dorate. Dopo gli Champs-Élysées presero il lungosenna, e qualche minuto più tardi si fermavano in place des Vosges.

La portinaia, invisibile nella buia guardiola, azionò l'interruttore della luce, e passando Maigret bofonchiò:

«Signora Chabut...».

La donna non fece domande. I due si fermarono al primo piano. Su una porta di quercia massiccia una targhetta di ottone recava inciso il nome di Oscar Chabut. Erano solo le dieci e mezzo. Maigret suonò. Un minuto dopo la porta si aprì, e una giovane cameriera in grembiule e cuffietta di bisso li guardò con aria interrogativa. Era bruna, graziosa, e l'uniforme di seta nera metteva in risalto il suo corpo.

«La signora Chabut...».

«Chi devo annunciare?».

«Commissario Maigret, della Polizia giudiziaria».

«Un attimo».

Nell'appartamento c'era una radio o una televisione accesa, e si sentiva un botta e risposta di voci diverse, come in uno spettacolo teatrale. Il volume venne abbassato di colpo, e subito dopo apparve una donna in vestaglia verde smeraldo, l'aria sorpresa.



Non aveva quarant'anni ed era bella, soprattutto aggraziata, e Maigret rimase colpito dall'eleganza del suo portamento.

«Vi faccio strada, signori».

Li accompagnò in un'ampia sala, dove una grande poltrona campeggiava davanti al televisore che era appena stato spento.

«Prego, accomodatevi. Non ditemi che mio marito ha avuto un incidente...».

«Sfortunatamente sì, signora».

«È ferito?».

«Peggio».

«Vuole dire che...».

Maigret annuì.

«Povero Oscar!».

Anche lei non pianse, e si limitò a chinare la testa con aria afflitta.

«Era da solo in macchina?».

«Non si tratta di un incidente stradale. Qualcuno gli ha sparato».

«Una donna?».

«No. Un uomo».

«Povero Oscar» ripeté. «Dov'è successo?».

Vedendo Maigret esitante, spiegò:

«Non abbia timore, può dirmelo. Sapevo tutto. Da parecchio tempo non avevamo più rapporti intimi, in un certo senso non eravamo più neppure marito e moglie, soltanto una coppia di amici. Era un bravo cagnolone. La gente lo giudicava male solo perché si dava delle arie e spesso e volentieri picchiava il pugno sul tavolo».

«Conosce rue Fortuny?».

«Certo, è lì che le portava quasi tutte. Conosco anche quella deliziosa Madame Blanche, perché lui ha voluto a tutti i costi mostrarmi il posto. Le ho detto che eravamo buoni amici... Con chi era?».

«Una ragazza, la sua segretaria personale».

«La Cavalletta! È stato lui a darle quel soprannome, e adesso tutti la chiamano così».

Lapointe la fissava, sbalordito da tanta disinvoltura.

«È successo in quella casa?».

«Sul marciapiede di fronte, mentre suo marito stava andando verso la sua auto».

«Hanno preso l'assassino?».

«Ha avuto tutto il tempo di scappare verso avenue de Villiers e infilarsi nel métro. Visto che era al corrente delle avventure di suo marito, forse ha qualche idea su chi possa essere l'assassino...».

«Chiunque» mormorò lei con un sorriso disarmante. «Chiunque abbia una moglie o una fidanzata. Ci sono ancora uomini gelosi, a questo mondo...».

«Ha ricevuto lettere minatorie?».

«Non credo. Ha avuto rapporti intimi con molte delle nostre amiche, ma nessuna mi sembra sposata con un uomo in grado di uccidere».

«Non deve fraintendere, signor commissario. Mio marito non era una specie di rubacuori. E neppure un brutto, nonostante l'aspetto».

«Probabilmente la stupirò se le dico che era un timido, e che proprio per questo aveva bisogno di conferme».

«E la più efficace delle conferme era l'idea di poter avere tutte le donne che voleva».

«Lei è sempre stata consenziente?».

«All'inizio lo faceva di nascosto. Ci ho messo anni a scoprire che andava a letto con quasi tutte le mie amiche. Un bel giorno l'ho colto in flagrante. Allora abbiamo fatto una lunga chiacchierata, e alla fine ci siamo ritrovati amici».

«Capisce, adesso? Comunque per me è una grande perdita. Ci eravamo abituati l'uno all'altra. Ci volevamo bene».

«Era geloso?».

«Mi lasciava totale libertà, ma preferiva non sapere troppo. Orgoglio maschile, immagino... Il corpo adesso dov'è?».

«All'Istituto di medicina legale. Le sarei grato se andasse lì domani mattina per il riconoscimento ufficiale».

«Dov'è stato colpito?».

«Al ventre e al petto».

«Ha sofferto?».

«La morte è stata praticamente istantanea».

«La Cavalletta ha assistito all'omicidio?».

«No. Lui era andato via per primo».

«Allora era solo».

«Le chiederei di stilare, domani, una lista di quelle sue amiche... Insomma di tutte le amanti di cui lei era a conoscenza».

«Ma è stato un uomo a ucciderlo?».

«Così ha detto Madame Blanche».

«La porta era ancora aperta?».

«No. Stava guardando dallo spioncino. La ringrazio, signora Chabut, e mi creda, mi dispiace davvero di averle dato così cattive notizie. A proposito, suo marito aveva parenti a Parigi?».

«Suo padre, il vecchio Désiré. Ha settantatré anni, ma manda ancora avanti il suo bistrot in quai de la Tournelle. Si chiama Au petit Sancerre. È vedovo, e convive con una cameriera sulla cinquantina».

Quando furono in auto, Maigret si girò verso La-pointe e gli chiese:

«Allora?».

«Strana donna, eh? Lei crede a quello che ha detto?».

«Certo».

«Non sembrava molto addolorata».

«Lo sarà, lo sarà... E secondo me tra poco, quando si ritroverà a letto da sola. Non è escluso che a

piangere sia la cameriera, perché di certo Chabut andava anche con lei».

«Un maniaco, insomma...».

«Più o meno. Ci sono uomini che ne hanno bisogno per credere in se stessi. Sua moglie l'ha spiegato benissimo. Quai de la Tournelle... Chissà se il bistrot è ancora aperto...».

Arrivarono proprio mentre un uomo con i capelli bianchi e un grembiule di spessa tela blu legato intorno alla vita stava abbassando la saracinesca di ferro. Attraverso la porta socchiusa si vedevano le sedie sui tavoli, la segatura sul pavimento e dei bicchieri sporchi sul bancone di zinco.

«È chiuso, signori».

«Vorremmo solo parlarle un attimo».

Aggrottò le sopracciglia.

«Parlare con me? Prima di tutto chi siete?».

«Polizia giudiziaria».

«E cosa vuole, da me, la Polizia giudiziaria?».

Entrarono, e Désiré Chabut richiuse la porta. Una grande stufa, addossata a un angolo del locale, sprigionava un gradevole calore.

«Non si tratta di lei, ma di suo figlio».

Li guardava diffidente, con imperturbabili e scaltri occhi da contadino.

«E che ha fatto mio figlio?».

«Non ha fatto nulla. Gli è capitato un incidente».

«Gli ho sempre detto che andava troppo veloce. È grave?».

«È morto».

L'uomo andò dietro il bancone, e senza dire una parola si versò un bicchierino di acquavite che buttò giù d'un fiato.

«Ne volete?» chiese.

Maigret annuì con la testa. Lapointe, che detestava l'acquavite, rifiutò.

«Dov'è successo?».

«Non si tratta di un incidente stradale. Suo figlio è stato ucciso a colpi di pistola».

«Chi è stato?».

«È quello che sto cercando di scoprire».

Neppure il vecchio si mise a piangere. Il suo volto rugoso rimase impassibile, lo sguardo duro.

«Ha visto mia nuora?».

«Sì».

«E cosa ha detto?».

«Neppure lei sa nulla».

«Sono più di cinquant'anni che abito qui. Venite con me».

Li condusse in cucina e accese la luce.

«Guardate».

Indicò una foto con un bambino di sette, otto anni che teneva in mano un cerchio, e un'altra dove lo stesso bambino indossava il vestito della prima comunione.

«È lui. È nato qui, all'ammezzato. È andato alla scuola di quartiere, e poi al liceo, ma lo hanno bocciato due volte alla maturità. Allora ha cominciato a fare il rappresentante di vini. Li vendeva porta a porta. Dopo è diventato il braccio destro di un commerciante di Mâcon che aveva una succursale a Parigi. Credetemi, non ha avuto una vita facile. Ha lavorato sodo. E quando si è sposato, quello che guadagnava bastava a malapena per viverci in due».

«Amava sua moglie?».

«Certo che la amava. Lei faceva la dattilografa nell'ufficio del suo principale. All'inizio sono andati ad abitare in un appartamento di rue Saint-Antoine. Non hanno avuto figli. Poi Oscar si è messo in proprio, anche se io gliel'avevo sconsigliato. Ero sicuro che se ne sarebbe pentito e invece ha sfondato, ha sfondato in tutto quello che ha fatto. Ha visto le sue chiatte sulla Senna, con quelle grandi scritte "Vin des Moines"»?

«Guardi, per arrivare fin lì bisogna essere dei duri. Il suo successo ha mandato in rovina vari piccoli commercianti. Naturalmente non era colpa sua. Ma loro ce l'avevano con lui, è umano».

«Intende dire che l'omicidio potrebbe essere stato commesso da un concorrente sfortunato?».

«Mi sembra la cosa più probabile, no?».

Désiré non parlò delle amanti del figlio, della possibilità che l'assassino fosse un marito o un amante geloso. Chissà se sapeva...

«Conosce qualcuno che lo odia?».

«Personalmente no, ma qualcuno c'è di sicuro. Ai magazzini di Bercy le diranno di più. Mio figlio passava per uno che pestava i piedi alla gente senza pensarci due volte».

«Veniva spesso a trovarla?».

«Praticamente mai. Da quando aveva messo su la ditta non andavamo molto d'accordo».

«Perché era senza scrupoli?».

«Per questo e per altro ancora. Lasciamo perdere».

E d'improvviso, con un indice tremante, si asciugò una lacrima, una sola, sulla guancia.

«Quando posso vederlo?».

«Domani, se vuole, all'Istituto di medicina legale».

«È più giù dall'altra parte della Senna, vero?».

Riempì due bicchieri e si scolò il suo, sempre con lo sguardo fisso. Anche Maigret beve, e poco dopo era di nuovo in auto.

«Portami a casa, per favore. Tieni la macchina, così anche tu rientri prima...».

Era quasi mezzanotte quando, salendo per le scale, vide la porta del suo appartamento aprirsi e la moglie affacciarsi sul pianerottolo. Alle otto l'aveva avvisata che sarebbe rientrato tardi, perché pensava

che con il giovane Stiernet sarebbe andata per le lunghe.

«Non hai preso freddo?».

«Ho messo appena fuori il naso. Giusto per entrare e uscire dalla macchina».

«Hai la voce da raffreddore».

«Ma non ho la tosse, e neppure il naso chiuso».

«Vedremo domani mattina... Comunque è meglio che ti prepari un grog e ti dia un paio di aspirine. Il ragazzo ha confessato?».

La signora Maigret sapeva solo che Stiernet aveva accoppato la nonna.

«Sì, immediatamente. Non ha neanche provato a negare».

«L'ha fatto per soldi?».

«È disoccupato. L'avevano appena buttato fuori dalla camera che aveva in affitto perché non pagava da due mesi».

«È un brutto?».

«No. Ha più o meno l'intelligenza e la mentalità di un bambino di dieci anni. Non si rende conto di quello che gli è successo né di quello che lo aspetta. Fa del suo meglio per rispondere alle domande, come un bravo scolareto».

«Pensi che sia infermo di mente?».

«Questo è un problema dei giudici, non mio, per fortuna...».

«C'è qualche possibilità che gli diano un buon avvocato?».

«Sarà un giovane che in Corte d'Assise nessuno conosce, come al solito. In tasca gli sono rimasti tre franchi. Comunque non è stato lui a tenermi in ballo sino ad ora, ma un pezzo grosso che si è fatto ammazzare a pistolettate mentre usciva dalla casa d'appuntamenti più chic di Parigi».

«Torno subito, sento l'acqua che bolle. Vado a prepararti il grog».

Intanto il commissario si spogliò, si infilò il pigiama, e dopo essere rimasto un attimo incerto se caricare un'ultima pipa finì naturalmente per farlo. Ma il tabacco non sapeva già un po' di raffreddore?